

L'ETERNO RITORNO DI GIANCARLO CITO
di Alessandro Leogrande

Una notizia di poche righe, intercettata su Google News pochi giorni prima, ha smorzato il botto, la sorpresa del pomeriggio di Pasqua. Giancarlo Cito si candida a sindaco di Taranto, diceva quella notizia, anticipando la frase lapidaria – identica – pronunciata da mio zio dopo il pranzo domenicale. E in un trafiletto si aggiungeva che un fantomatico staff stava valutando la possibilità della sortita e come piazzarla sul mercato elettorale. Una bomba, una vera bomba – uno degli ultimi casi, in Italia, in cui politica, racconto della politica, antropologia e letteratura tornavano a coincidere. Il ritorno di Cito. Dopo la condanna definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa, dopo gli anni del carcere e quelli agli arresti domiciliari, dopo il collasso dietro le sbarre, dopo la perdita di quasi cinquanta chili, dopo tutto, dopo quattordici anni di luci e ombre, di potere e di polvere, Cito ritentava la scalata alla guida della più scriteriata delle città del Mezzogiorno.

Nel 1993 la sua eclatante vittoria elettorale era stata il prodotto del nulla, e dello sfascio che quel nulla aveva prodotto. Quattordi-

ci anni dopo, stava accadendo più o meno la stessa cosa: la candidatura di Cito era ancora una volta il prodotto del nulla, di un buco nero che in quindici anni aveva fatto in tempo a espandersi e inghiottire un'intera città.

Nell'autunno del 2006, la città di Taranto si era accorta che l'amministrazione comunale di centrodestra che aveva governato sin dal 2000 aveva letteralmente saccheggiato le casse pubbliche. Negli anni erano stati sistematicamente approvati bilanci non veritieri, erano state fatte lievitare tutte le spese possibili e immaginabili (del tipo: 10 milioni di appalto per la manutenzione di pochissimi bagni pubblici), si era fatto un uso scellerato dei finanziamenti fuori bilancio. Come se non bastasse, un gruppo di dipendenti del comune si era autoelargito stipendi d'oro deviando i fondi dei progetti-obiettivo, e facendosi approvare consulenze «esterne» pagate per decine e decine di migliaia di euro.

Mese dopo mese, l'efferrata «mala amministrazione» aveva prodotto un crack finanziario senza precedenti. Dopo essersi insediati, il commissario prefettizio Tommaso Blonda e, in seguito, il commissario straordinario per la liquidazione, Francesco Boccia, non avevano potuto fare altro che prendere atto delle dimensioni dell'immane buco di bilancio. Inizialmente ammontava a 300 milioni di euro, un'enormità, ma nei mesi successivi non aveva fatto altro che crescere.

A finire sotto accusa, politicamente e giudizialmente, è l'intero ceto politico locale della Casa delle Libertà. Il sindaco Rossana Di Bello (era stata rieletta con una maggioranza plebiscitaria solo un anno prima, nel 2005), il vicesindaco Michele Tucci e la stragrande maggioranza degli assessori sono rinviati a giudizio. Taranto è la prima grande città, in tempi di Seconda repubblica, a usufruire della legge sul dissesto finanziario degli enti locali. L'unico precedente di una tale gravità è quello di Napoli nel '93. Ma allora a dichiarare fallimento – finanziario, politico, sociale, culturale – era stata una delle capitali della Prima repubblica. Sulle rive dello Jonio invece è avvenuto uno scempio, forse, ancora più feroce: l'am-

ministrazione di un comune di media grandezza, nel silenzio generale, e con la connivenza di una pleora di geometri, impiegati, costruttori edili, gestori di imprese di pulizia, ha prodotto una fuoriuscita verso le casse private di centinaia e centinaia di milioni di euro. Una cifra pari, se non maggiore, a quella gestita dai «furbetti del quartierino» che ha tentato, più o meno negli stessi mesi, l'assalto al capitalismo italiano.

Così, sciolto il consiglio comunale, la campagna elettorale per le elezioni del nuovo sindaco era partita subito in un clima surreale: con il centrodestra incapace di trovare una figura non invischiata nel crack e il centrosinistra diviso al suo interno e incapace di trovare un candidato unico.

Proprio in questo vuoto – lasciava trapelare la notizia – si ripresentava Giancarlo Cito ponendosi, al solito, come un cavaliere solitario al di là della sinistra «di merda», della destra dei salotti e degli ex democristiani che a Taranto, come in tutto il Mezzogiorno, erano e sono uno sciame per nulla scomparso. Ma quello che prometteva di sapere mio zio era molto di più: «Guarda che un istituto di Milano ha fatto un sondaggio e Cito è dato al 27%. Contro Stefano al 44% e Florido al 28%». Ippazio Stefano, un medico gentile, conosciuto da tutti come il «pediatra dei poveri» (sostenuto da Rifondazione comunista, Pdc, Verdi, Udeur e Sds, un gruppo consistente di fuoriusciti dai Ds, ma in passato già candidato a sindaco per tutto il centrosinistra) e Gianni Florido, un ex sindacalista della Cisl passato aggressivamente alla politica (sostenuto da Ds, Margherita e socialisti, ma presidente della provincia in carica per tutto il centrosinistra) erano i due candidati del centrosinistra. Due e non uno perché non c'era stata soluzione unitaria. Due e non uno perché non c'erano state le primarie, nelle quali probabilmente Stefano avrebbe vinto «à la Vendola», cosa che doveva aver spaventato a morte i vertici di Ds e Margherita. Ma mentre i due candidati del centrosinistra occupavano le pagine dei giornali da almeno sei mesi (in una lunga stramba campagna elettorale, al-

l'ombra della drammatica crisi, che li aveva spompati e spremuti molto prima del rush finale), che Cito intendesse davvero candidarsi non lo sapeva ancora ufficialmente nessuno. La notizia era appena sussurrata da qualche giornalista. In molti però avevano messo la pulce nell'orecchio e l'attesa, seguendo regole perfettamente letterarie, era montata, fino a imporre, quasi per moto proprio, il ritorno di chi era stato allontanato dalla città da magistrati «figli di puttana», lui che se anche era un mafioso che male c'era perché tanto le buche le aveva fatte asfaltare. Lui che quando c'era lui la città era illuminata, a differenza di oggi che – dopo che TUTTI hanno rubato – la luce non c'è più, i cassonetti traboccano di rifiuti ritirati un giorno sì e tre no, le «zoccole», cioè i topi di fogna, corrono dappertutto e in alcuni quartieri assaltano i passanti, i morti – dico i morti! – al cimitero non vengono più sepolti, i dipendenti comunali non sono più pagati, gli autobus non passano più. Lui che stava in carcere era pulito, perché la vera corruzione era fuori, in chi lo aveva sostituito nell'amministrazione.

Ma come si era arrivati a pensare questo? Nel silenzio generale, appena interrotto da questo o quel reportage allarmistico che per qualche giorno aveva riportato l'attenzione sulla città, Taranto era sprofondata in una crisi surreale dagli aspetti ballardiani: una crisi verticale del consesso civile. Ma crisi del pubblico, luce spenta nelle scuole e negli ospedali, non voleva dire povertà. Perché i soldi privati c'erano: le pizzerie erano piene di gente, le ville apparivano ristrutturare, i locali del centro sempre affollati, il rito dello shopping intatto. Le statue della tradizionale processione dei Misteri, quella del Venerdì Santo, erano state assegnate pochi giorni prima all'asta per cifre esorbitanti, fino a 80.000 euro, spese da poche persone per sorreggere una statua di legno rappresentante una delle stazioni della Via Crucis in un percorso estenuante che dura una sola notte... I soldi c'erano, trafugati o meno c'erano. Era il pubblico che non c'era più in tutte le sue forme. Tranne che in piccoli sussulti di umanità: come quando quattro operatori cimiteria-

li che non prendevano lo stipendio da mesi si erano impietositi nel vedere una piccola bara bianca che conteneva il corpicino di una bambina di quattro anni, e quella, sì, l'avevano sepolta... Ma a parte questi sussulti, niente. Proprio niente.

Qualche mago della sociologia politica un giorno dovrà spiegare come mai la sinistra, quando la destra ruba, non riesce assolutamente a far capire alla gente che non è vero che TUTTI rubano, che solo la destra ha rubato... C'è una legge non scritta, un riflesso condizionato che, riproducendosi all'infinito, regola la percezione della questione morale in Italia. Se ruba la destra, rubano TUTTI. Se ruba la sinistra, sono dei maiali comunisti, da castigare votando in modo plebiscitario a destra.

Com'è che TUTTI a Taranto pensavano che anche la sinistra, che era all'opposizione, aveva rubato? Com'è che anche tanti elettori di sinistra pensavano questo? Forse perché, sotto sotto, tale percezione nascondeva un briciolo di verità. O forse perché, dai e dai, si finisce sempre per introiettare la percezione degli altri. Eppure ciò non rispondeva ancora alla domanda del ritorno di Cito.

«Guarda che si candida davvero», mi ripeteva mio zio. E lui lo sapeva in gran segreto, perché glielo aveva detto un suo conoscente che faceva parte di quel fantomatico staff di fedelissimi intorno al Geometra... Cito da noi era sempre chiamato il Geometra; anzi, era lui a farsi chiamare così, quasi in contrapposizione al Cavaliere, al Professore, all'Avvocato, al Senatùr... era il suo titolo di studio e lo rovesciava ogni volta al momento opportuno come una clava antipolitica e anti-intellettuale – una grottesca versione jonica delle peggiori pulsioni goebbelsiane... «Ma quale geometra», mi aveva interrotto mio zio, «ora quello si prende la laurea in legge. Ha studiato in carcere, ora parla come un avvocato, e a fine aprile si prende la laurea in scienze giuridiche. E sai cosa fanno? Con la sua tv filmeranno tutto. Filmeranno la seduta di laurea, le strette di mano con la commissione, i fiori, gli applausi, lo zoom sulla copertina della tesi... e proprio in quel momento, proprio lì,

davanti alla commissione, annuncerà la sua candidatura a sindaco». Sarebbe stata una diretta televisiva, aveva aggiunto, da cui avrebbero tratto uno spot che avrebbero poi rimandato a loop per tutta la campagna elettorale.

A un certo punto ho pensato che quella del sondaggio fosse una bufala. Non orchestrata da mio zio, ma da chi gliene aveva parlato. Chi erano questi ricercatori? Che nome aveva l'istituto milanese? Quei risultati potevano anche essere del tutto falsi. Formulati e spiattellati in giro dall'entourage di Giancarlo Cito per smuovere un po' le acque. Oppure potevano essere veri, ma solo un po', solo in parte: con le percentuali gonfiate di qua e ridotte di là. Oppure, come tutti i sondaggi, quelle cifre intercettavano il malessere più che le reali intenzioni di voto. Erano un termometro più o meno realistico delle pulsioni dell'elettorato, ma poi nell'urna, il giorno delle elezioni, gli elettori avrebbero votato secondo altri criteri. Magari quelle domande sulle intenzioni di voto erano state fatte al mercato o in zone della città tendenzialmente citiane, passando per oggettivo quello che era un campione che già si sapeva orientato. E poi, per quanto Stefano fosse molto conosciuto, era difficile pensare che potesse prendere tutti quei voti e che, sull'altro versante, il candidato dell'establishment dell'Unione potesse prendere così poco. I partiti contano ancora, dicevo tra me e me, la mobilitazione degli apparati conta ancora qualcosa, anche in una città come Taranto, nonostante la disaffezione crescente... Come è possibile che uno come Cito, appena scontata una pena per mafia e non ancora candidato ufficialmente, intercetti già il consenso di oltre il 20% dei tarantini?

Vaneggiavo. In realtà – ma questo l'ho saputo solo in seguito – quel sondaggio lo aveva fatto Mannheimer. E, visti i risultati effettivi di due mesi dopo, nella miopia e incredulità generale si era davvero avvicinato alla realtà delle cose.

Quando nel 1993 Cito riuscì a farsi eleggere sindaco, la sua biografia era già al difuori dell'ordinario. Ex picchiatore fascista

espulso dall'Msi per eccessive turbolenze, negli anni Settanta aveva insanguinato le piazze tarantine. Poi, negli anni Ottanta, aveva fatto fortuna prima con un'impresa edile e poi con una tv privata, At6 (Antenna Taranto 6). Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi dei Novanta, era tornato alla ribalta: aveva fondato un movimento populista e antipolitico, lo aveva chiamato At6, proprio come la tv di sua proprietà, e aveva iniziato a utilizzare l'emittente come un'arma di propaganda, lanciando accuse e calunnie contro tutto il ceto politico, locale e nazionale. Poiché tutte le forze del pentapartito erano state inquisite e il consiglio comunale era stato sciolto per infiltrazioni mafiose, quelle accuse piovevano sul bagnato: qualcosa di vero, insomma, pescavano. Da qui la sua ascesa politica, mescolata al machismo, all'anticomunismo viscerale e alla riscoperta delle radici di una presunta «tarantinità». Già nel 1990 riuscì a far eleggere sette consiglieri comunali. Da allora il consenso non aveva fatto altro che crescere, fino alla sonante vittoria nelle prime elezioni dirette dei sindaci, quelle del 1993, quando ottenne oltre 60.000 voti in una città piegata in due dalla crisi occupazionale del polo siderurgico e dalla sua successiva privatizzazione.

Pochi in realtà avevano il coraggio di denunciare quello che tutti sapevano: che Cito era vicino ad alcuni clan, che era stato sorpreso a passare la notte di Natale nella casa di due boss sanguinari agli arresti domiciliari, che la sua fortuna televisiva aveva molte ombre... La calunnia e la tribuna tele-politica erano armi imbattibili. Vinsero da noi molto prima che Berlusconi decidesse di scendere in campo con un videomessaggio che almeno a Taranto sarebbe apparso molto sciapo, abituati com'erano i tarantini a quelli di Cito.

Come tutti i forcaioli, Cito era bravissimo nello scovare nella vittima prescelta un tic, una macchia, un punto debole, perfino un'anomalia nel suo cognome e a sottolinearlo fino alla nausea nelle sue invettive. Ad esempio, ogni volta che nominava Vincenzo Scotti, allora ministro degli Interni, era solito canzonarlo così: «Scotti, io con lo scottex mi pulisco il culo...»

Ma, dovendo stabilire una classifica, il maggior concentrato di insulti, accuse infondate e colpi bassi Cito lo ha riservato, negli anni, al suo sfidante al secondo turno nelle elezioni del '93, Gaetano Minervini, un magistrato cordiale, chiamato alla politica per quella candidatura a sindaco. Per settimane, ininterrottamente, Cito lo accusò di essere vile, incapace, moscio, un quaquaraquà, una disgrazia per la città. In particolare non gli perdonava di essere stato compagno di classe – trent'anni prima – del socialista Signorile e quindi di essere inevitabilmente «ladro come lui», «corrotto come lui»... Alla fine riuscì a convincere migliaia di elettori che Minervini, in quanto non sposato, aveva sicuramente costumi sessuali «amoralì», era senz'ombra di dubbio «ricchione». Così, alla vigilia del ballottaggio, minacciò davanti alle telecamere di sputtanarlo. Disse di essere in possesso di un dossier scottante sulla sua vita privata, sugli incontri che aveva, e che lo avrebbe presto rivelato.

Ovviamente in quelle voci non c'era nulla di vero, il dossier era solo l'ennesimo bluff, eppure permise a Cito di continuare a dire, pescando nell'omofobia diffusa: «Come fa un omosessuale, questi che ora chiamano gay, a governare? Ditemelo voi, come deve fare? Ma dove siamo andati a finire...»

Quando fu eletto sindaco Cito pesava molto più di un quintale. Il viso grasso e cascante, i pochi capelli castani rigrati nel riporto, il tono roco e berciante sempre e comunque, l'ostentata cadenza dialettale, gli occhi sempre sgranati da felino in gabbia... Tutto il suo corpo, mastodontico, emanava virulenza, sopraffazione, cialtroneria. Non ricordo più chi sia stato il primo a notare la straordinaria somiglianza con il dittatore Noriega.

Non mi è mai capitato di incontrare Cito di persona. Non mi sono mai trovato con lui faccia a faccia. Più volte ho fantasticato su come sarebbe stato affrontarlo verbalmente, in che modo la cosa sarebbe degenerata, quale mio punto debole avrebbe subito scorto, su quale falla avrebbe battuto duro fino a farmi cedere. Ma una cosa del genere, purtroppo o per fortuna, non mi è mai capitata.

L'unica volta che ho visto Cito da vicino è accaduto a scuola, durante le ore di lezione, quando facevo il secondo liceo al classico.

Era l'8 marzo del 1995 e a un certo punto uno dei bidelli aprì di scatto la porta senza bussare e avanzò portando tra le mani un cesto che traboccava di mimose, visibilmente imbarazzato per quel gesto smodato. Alle sue spalle giganteggiava Giancarlo Cito. Indossava un abito scuro, con una camicia chiara a stento abbottonata intorno al collo. Probabilmente qualcuno gli aveva consigliato che il miglior modo per difendersi dalle accuse di neofascismo, e da quelle implicite di maschilismo, era omaggiare la festa delle donne. Cito lo fece a modo suo, si caricò di ceste di fiori e cominciò a girare i licei della città. Quando entrò nella mia classe posò subito lo sguardo, abbozzando un sorriso, sulle due ragazze che sedevano al primo banco. Poi cominciò a girare per l'aula, sudaticcio, dispensando mimose a destra e a manca, cercando di accattivarsi «le donne» da festeggiare. Era una scena surreale... A interromperlo fu un mio compagno di classe: gli si parò davanti chiedendogli sarcasticamente un fascio del mazzo che aveva in mano. Quell'atto di insubordinazione spiazzò il telepredicatore, tanto che un lampo di cattiveria attraversò i suoi occhi. Fuori dalla scuola, giù in piazza, lo avrebbe pestato, pensai. Lì, non potendo fare altrimenti, si limitò a fissarlo apostrofandolo: «E che vuoi essere una donna tu?» E poi, rivolto a noi, sguaiatamente: «Guardatelo! Vuole essere una donna!!!» Quella trivialità da caserma si addiceva poco al mio vetusto liceo e, ancor di più, non poteva non urtare il suo popolo vagamente «alternativo». Cito afferrò immediatamente di essere scivolato al difuori del suo seminato. In classe scese il gelo, ma a recuperare la situazione ci pensò il professore di matematica. Esile, con i capelli sempre cortissimi e un paio di occhialini che lucidava in continuazione, per quattro anni si era mostrato più inflessibile di un tenente dell'esercito sabaudo, istericamente devoto alla disciplina e ferocemente avverso a ogni quisquilia mettesse in discussione la sua autorità in quei pochi metri quadri, tanto che ho sempre pensato che per lui la matematica fosse la continuazione di

chissà quale battaglia con altri mezzi. Ma quel giorno era mansueto come un vitello. Quasi dispiaciuto perché pochi minuti prima Cito era piombato in aula fissando le ragazze, senza degnarlo di uno sguardo. «Sindaco, lei qui? Come mai...», gli sussurrò alle spalle. Cito si voltò di scatto, così velocemente che, impacciato, urtò la coscia contro un banco. «Professo', io sono dalla parte delle donne. Io...», disse accennando una smorfia. «Certo, certo, sindaco, lo vedo. Lei ha ragione, non si preoccupi...»

Il sindaco lasciò l'aula dopo pochi secondi, salutando unicamente il professore, come se l'intera classe si fosse di colpo dissolta nel nulla, e ordinando al bidello di seguirlo. Osservando le mimose posate sui banchi, il professore tornò a sedersi dietro la cattedra. Poi alzò lo sguardo, cercando di rovesciarci addosso tutta la sua noncuranza, il suo disprezzo, come se la nostra presenza, il nostro semplice esistere, avesse turbato quell'incontro decisivo che gli era capitato inaspettatamente.

Alla fine del '95, dopo due anni da primo cittadino, fu costretto a rassegnare le dimissioni perché accusato di concorso esterno in associazione mafiosa (originariamente era stata formulata dal pm anche l'accusa, poi decaduta, di concorso nell'omicidio di Matteo La Gioia, un pregiudicato ucciso a colpi di pistola nei pressi della sede di At6). Ciononostante, subito dopo, riuscì a farsi eleggere alla Camera dei deputati, ottenendo l'immunità, e a far eleggere sindaco il suo delfino, Mimmo De Cosmo, con l'appoggio questa volta del centrodestra locale benedetto da Pinuccio Tatarella.

In quei mesi la condanna per concorso esterno in associazione mafiosa fu subito rovesciata nel suo contrario: una persecuzione orchestrata ad arte da magistrati corrotti. Il punto più basso lo si toccò una fredda sera di inverno in cui Cito riuscì a portare in piazza diecimila persone dietro uno striscione su cui era scritto: «Siamo tutti mafiosi». Una scritta nera su un lenzuolone bianco, senza alcun simbolo. Lungo il corteo non c'erano altri striscioni o cartelli, ma moltissime fiaccole che erano state distribuite dai suoi fede-

lissimi per l'occasione. Quel lento fiume di urla e fiamme attraversò sinistramente le strade del centro. Lavoratori precari, sottoproletari, donne di mezza età, pensionati, ragazzi con bomber e anfibii, impiegati del comune, ragionieri, bottegai, dipendenti di enti pubblici, qualche prete, qualche professionista... Tutti ripetevano ossessivamente che Cito era pulito, e che i corrotti, «i porci», erano gli altri: se lui era mafioso, allora anche tutti loro, anche tutti i diecimila che quella sera d'inverno impugnavano le fiaccole, erano mafiosi come il loro leader. A sera, Cito prese a gridare dal palco che chi lo voleva in carcere l'avrebbe pagata cara. «A Giancarlo Cito non lo ferma nessuno!», gli si strozzò in gola mentre il boato dei suoi sostenitori avvolgeva la piazza.

Quella manifestazione ebbe per Taranto l'effetto di uno stordimento collettivo. Oggi si fa fatica a ricordarla; in molti la ignorano di proposito sperando, così facendo, di dissolvere il carisma perverso che quell'insolito capopopolo emanava. Ma allora quel precipizio mentale e politico apparve del tutto «normale».

Il fenomeno Cito sarebbe durato ancora qualche anno. La giunta De Cosmo sarebbe poi caduta per divisioni interne ad At6: il telepredicatore avrebbe rinnegato il sindaco, facendogli mancare la maggioranza in un voto di fiducia. Finito il mandato di parlamentare, e persa l'immunità, Cito non sarebbe stato rieletto. La città, apparendo a suo modo emancipata, guardava ormai a Forza Italia e all'Udc. Si parlava di maturazione dell'elettorato di destra.

La fine della sua parabola potrebbe essere raccontata con un aneddoto calcistico. Quando il Taranto Football Club alla fine degli anni Novanta era fallito, l'onorevole Cito aveva preteso di diventare presidente della squadra cittadina facendone assumere la gestione alla giunta comunale che ancora governava, di fatto, dall'esterno. Su At6 le tribune politiche cominciarono ad alternarsi a quelle calcistiche, benché l'arredamento dello studio televisivo rimanesse, tra un programma e l'altro, immutato. Gli ospiti attorniavano Cito sprofondati su divani viola, fucsia e azzurri. Alle loro spalle invariabilmente spuntava un acquario popolato da pi-

ranha nel quale, ogni lunedì, Cito minacciava di buttare i giocatori che non erano di suo gradimento. Se la prendeva spesso con il centravanti che non segnava, un certo Sossio Aruta, che anni dopo sarebbe rispuntato nel reality calcistico di Italia Uno *Campioni*.

Quando gli assetti della giunta cominciarono a vacillare Cito fu costretto a mollare – oltre che buona parte del suo potere politico – anche la carica di presidente della squadra. Ma non perse il vizio del calcio: rilevò una squadra di provincia di prima categoria, si nominò ancora una volta presidente e ne garantì le dirette televisive, dicendo che in pochi anni sarebbe arrivato in serie B e l'avrebbe messo a quel posto a tutti, lui che capiva davvero di calcio, altro che Berlusconi... La squadra però non decollò mai, e nella primavera del 2001, tra lo sconforto generale dei nuovi tifosi, ci fu un fattaccio che sembrò decretare la sua definitiva uscita di scena.

Coinvolto in una rissa in tribuna, l'onorevole – ormai esasperato dalle sconfitte della sua squadra – tirò fuori la pistola che nascondeva nella fondina sotto l'ascella scatenando un fuggi fuggi generale. Qualcuno cercò di ripararsi alla meno peggio stendendosi a terra tra un gradone e l'altro e portandosi le mani sopra la testa. Altri rimasero imbambolati in attesa di sentire il rumore dei colpi. Ma Cito non sparò. Indugiò, immobile, a scrutare la folla impaurita in un'ultima posa d'onnipotenza. In attesa che la calma, da lui imposta, tornasse.

Quell'atto tragicomico sembrò segnare la fine di una clamorosa carriera politico-calcistico-televisiva. Nel 2002 la condanna definitiva, in Cassazione, per concorso esterno in associazione mafiosa non fu una sorpresa per nessuno. La difesa, guidata da Gaetano Pecorella, pensò di chiedere anticipatamente la grazia a Ciampi, ma ovviamente non poté ottenerla. Cito venne arrestato.

Gli anni successivi scorrono tra un travaglio e l'altro. Entra in carcere, prima a Taranto e poi a Torino, e qui incomincia quello che i suoi sostenitori hanno definito un calvario. Perde cinquanta chili, ha continui collassi. Le poche foto che lo ritraggono mostrano un

uomo emaciato, scavato nel corpo e nel volto, lo sguardo perso. Per riprendersi, legge i classici del diritto.

Dopo due anni di carcere pieno, passa al lavoro per i servizi sociali, poi agli arresti domiciliari. Finisce di scontare la pena a marzo del 2007, esattamente due mesi prima delle elezioni. I suoi sostenitori dicono che ormai ha definitivamente saldato quanto c'era da saldare. In realtà non è proprio così: ci sono altri procedimenti aperti per corruzione, cose accadute quando era a Palazzo di Città. Ma per i più quell'uomo smagrito, svuotato, con i capelli appena ingrigiti, è una vittima pulita...